

REVIEW–DISCUSSION
 NUOVA EDIZIONE COMMENTATA
 DI AURELIO VITTORE

Mehran A. Nickbakht and Carlo Scardino, edd., comm., trans, *Aurelius Victor: Historiae Abbreuiatae*. Kleine und fragmentarische Historiker der Spätantike B2. Paderborn: Brill/Ferdinand Schöningh, 2021. Pp. xxx + 379. Hardback, €115.89/\$141.00. ISBN 978-3-506-70275-3.

Dopo l'edizione 2018 del *Breviarium ab urbe condita* di Eutropio, nel 2021 la collana 'Kleine und fragmentarische Historiker der Spätantike' (*KFHist*) viene arricchita con quella di un altro epitomatore del IV secolo, ovvero le *Historiae abbreuiatae* di Aurelio Vittore. Come sottolineato nella premessa (*Vorwort*, V–VI), stranamente posta prima dell'indice del volume (*Inhaltsverzeichnis*, VII)—lo stesso accade nei precedenti volumi della serie!—, questa è una nuova edizione critica e una nuova traduzione nella lingua tedesca (V); finora gli specialisti avevano a disposizione l'edizione bilingue di Manfred Fuhrmann e Karl Groß-Albenhausen, *Die römischen Kaiser* (2009). Nella storiografia universale, essa si aggiunge a quelle già esistenti nelle lingue francese (Dufraigne (1975); Dubois e Germain (2003)), inglese (Bird (1994): soltanto la traduzione), spagnola (Falque (1998)) e romena (Gavrila e Ionescu (2002); Şerban (2006); Zugravu e Paraschiv (2006)).

Tornando alla presente edizione, dal *Vorwort* (V) e dall'*Inhaltsverzeichnis* (VII), scopriamo quale dei due editori, Mehran A. Nickbakht e Carlo Scardino, si è occupato di ciascuna sezione (vedi anche *infra*), ma resta un mistero chi abbia realizzato la *Verzeichnis abgekürzt zitierter Quellen und Literatur* (IX–XXX) e l'*Index* (375–9), poiché non vi compare alcun autore. In questo contesto, ci chiediamo perché alcuni sottotitoli della *Verzeichnis ...* siano stati abbreviati nell'*Inhaltsverzeichnis* (VII): I. *Abkürzungen* (IX–X); II. *Auswahl der abgekürzt zitierten Quellen* (soltanto *Quellen* in *Inhaltsverzeichnis*!) (XI–XIX); III. *Verzeichnis der abgekürzt zitierten Literatur* (soltanto *Literatur* in *Inhaltsverzeichnis*!) (XX–XXX).

Oltre a quelli già citati, l'edizione comprende anche i seguenti capitoli: *Einleitung* (1–39), divisa in *Historische Bemerkungen* (1–20), di Nickbakht, e *Zur Überlieferung des Werkes* (21–39), a firma di Scardino; *Text* (Scardino) und *Übersetzung* (Nickbakht) (42–143); *Kommentar* (145–374) filologico, realizzato da Scardino, e storico, a opera di Nickbakht. Ciò mostra che è stato seguito

l'algoritmo standard per l'edizione di un testo antico, mentre ogni sezione dimostra l'accuratezza, lo spirito analitico, la buona conoscenza delle fonti antiche e della tradizione manoscritta, l'ingegnosità interpretativa dei curatori. Essi citano e valutano onestamente i precedenti contributi all'edizione di questa importante fonte (vedi XI–XII, 28–9) e utilizzano una bibliografia molto recente (opere persino del 2021!), aspetti che hanno permesso loro, come vedremo in seguito, di formulare alcune opinioni originali (non tutte accettabili) in merito al testo e, soprattutto, all'interpretazione del suo contenuto e del suo scopo. Faremo dunque alcune osservazioni che, sebbene in alcuni punti esprimano punti di vista diversi da quelli degli editori, intendono sottolineare ancora una volta il valore particolare di questa edizione, che solleva interrogativi stimolanti stabilendo un dialogo fruttuoso tra editori e specialisti di storia antica e di storiografia tardolatina.

Per quanto riguarda l'autore (Nickbakht, *Zum Verfasser*, 1–6), ci chiediamo perché viene chiamato soltanto Aurelius Victor, anche se è risaputo che aveva *tria nomina*—Sextus Aurelius Victor; gli stessi editori lo ricordano a p. 1, dove si mostra che *Historiae abbreviatae* è l'opera di Sextus Aurelius Victor ('Die *Historiae abbreviatae* des Sextus Aurelius Victor ...'), a p. 5, nota 2, dove viene riprodotto il testo dell'iscrizione del foro romano contenente il nome completo del nostro autore—*Sex(tus) Aur(elius) Victor* (*CIL* VI.1186 = *ILS* 2945), e a p. 27, nota 2, dove si menziona che l'autore anonimo dell'*Epitome de Caesaribus* descriveva il proprio lavoro come *breviatus ex libris Sexti Aurelii Victoris*. Ci rimane dunque soltanto da credere che l'opzione in questione sia basata sulla versione trasmessa dai manoscritti, come accade anche nel caso del titolo—*Aurelii Victoris historiae abbreviatae ab Augusto Octaviano [fid est a fine Titi Livii] usque ad consulatum decimum Constantii Augusti et Iuliani Caesaris tertium* (vedi 2, 6, 21–3, 145). Ciò nonostante, in quest'ultimo caso, la variante *De Caesaribus* oppure *Liber de Caesaribus*, preferita da altri editori (vedi XII), non è erronea, visto che, come riconosce anche Nickbakht a p. 1, il lavoro si presenta come una sequenza di biografie imperiali.

Per delineare il ritratto di Vittore, si è fatto ricorso alle informazioni fornite dalle poche fonti antiche, ma né Nickbakht nell'*Introduzione* né Scardino nel commento storico hanno valorizzato tutti i dati offerti dal testo del breviario, che suggerisce aspetti biografici, come la formazione giuridica (vedi, ad esempio, 42.3), il conservatorismo morale, la misoginia, le idee politiche ben più numerose, la religiosità. In quest'ultimo campo si menziona che l'autore era un seguace della religione pagana (5: 'an einen Anhänger der altrömischen Religion', ma non viene fornita nessuna spiegazione a sostegno. Apodittiche sono anche le affermazioni—in sostanza vere—del commento *ad* 41.4 sul 'costante disprezzo del cristianesimo da parte di Vittore' ('Victors konsequenter Ausblendung des Christentums') (335), *ad* 41.5 sulla costante ignoranza del cristianesimo (337) e *ad* 41.12 sull'opposizione alla promozione imperiale

del cristianesimo (345: ‘Als “Heide” stand er der kaiserlichen Förderung des Christentums sicherlich ablehnend gegenüber’). È vero che nel *Kommentar* ci sono sparsi suggerimenti legati, per esempio, all’interesse di Vittore per le *prodigia* (218 *ad* 26.3; 271 *ad* 38.5) e per l’*Etrusca disciplina* (235 *ad* 32.3–4), al suo atteggiamento favorevole al conservatorismo religioso di Diocleziano (39.45), turbato dal riformismo di Costantino (41.12) e, molto probabilmente, al provvedimento preso da Costanzo II di rimuovere la statua della Vittoria dal palazzo del Senato (308–9 *ad* 39.45). Lo studio più approfondito della terminologia religiosa adoperata nel breviario, delle informazioni sui riti, sulle pratiche, sulle antiche feste, sui monumenti e sugli antichi sacerdozi, della concezione del determinismo trascendente e del destino celeste, ecc. sarebbe potuto servire più ampiamente a evidenziare l’orientamento religioso di Aurelio Vittore.

Rimanendo sullo stesso argomento (l’autore), si sottolinea che la particolare attenzione riservata nell’opera all’educazione e ai cosiddetti *doctes artae* (20.2) (11–3, 357–8) rappresenta una prova evidente del percorso personale dell’epitomatore, ma, allo stesso tempo, anche una eco del suo interesse per l’ascesa sociale fondata sulla formazione intellettuale, come previsto da una costituzione del 24 febbraio del 360 riguardante la promozione dei beneficiari dello studio delle arti liberali nell’amministrazione (*CTh* 14.1.1: *In decuriarum ordine insigni, cui librariorum vel fiscalium sive censualium nomen est, nequaquam aliquis locum primi ordinis adipiscatur nisi is, quem constitit studiorum liberalium usu adque exercitatione pollere et ita esse litteris expolitus, ut citra offensam vitii ex eodem verba procedant ... Ne autem litteraturae, quae omnium virtutum maxima est, praemia denegentur ...*) (12). L’ultima parte dell’opinione è un elemento innovativo nella comprensione dell’attività di Vittore e dell’intenzionalità del suo scritto e sarebbe stato credibile se si fosse fermata a questo stadio presuntivo invece di proseguire con la proposta di uno scenario che rasenta la favola. In essenza, questo si presenta nel modo seguente: sebbene le *Historiae abbreviatae* non abbiano una *praefatio* (sulla possibilità della sua esistenza, vedi 1–2, 20, 251 (*ad* 33.26), 374 (*ad* 42.25)), non siano state scritte a seguito di una richiesta imperiale (14: ‘einen kaiserlichen Auftrag’), come nel caso dei breviari di Eutropio e Festo (14–15), e non sembrino avere uno scopo educativo (15), il fatto che Aurelio Vittore abbia violato la legge storiografica secondo la quale un’opera non tratta di un principe vivente (Costanzo II) (14, 17, 357) e abbia inteso scrivere in uno stile più alto, sallustiano, realizzando una forma superiore di *historia* (16: ‘eine der Form nach höher stehende historia zu schaffen beabsichtigt hat’), abbia offeso la memoria stessa di Costantino, padre di Costanzo II, perché, tra l’altro, ha promosso a cariche pubbliche persone di dubbia moralità (19, 353 (*ad* 41.20)), descritto senza mezzi termini le carenze dell’amministrazione imperiale (*ministri, apparitores, actuarii, agentes in rebus*) e i vizi dei suoi rappresentanti, denunciato gli eccessi e gli abusi fiscali (17–18, 177–8 *ad* 9.12), criticato la

militaris potentia (37.5) e la presenza dei barbari nelle schiere dell'esercito (159–60 *ad* 3.14–16, 219 *ad* 26.6) e alluso chiaramente agli insuccessi militari in Oriente (302 *ad* 39.34: 'wirkt Victors auffällige Bemerkung zu Galerius' Marschroute wie der Hinweis eines bemühten Historikers, der seine militärhistorischen Kenntnisse dem Oberbefehlshaber zugutekommen lassen möchte'), dimostra che la sua intenzione è stata quella di rendere l'opera non tanto uno 'specchio dei principi' ('Fürstenspiegel'), quanto piuttosto un 'suggerimento di rimedio' ('einen Vorschlag zu ihrer Behebung vorbringt') (20), una sorta di 'memoriale' (18), seppur squilibrato, con gravi errori storici e mancanza di accuratezza (17), che attirasse l'attenzione di Costanzo II sui problemi reali del governo e, in tal modo, che l'epitomatore mettesse se stesso in valore, lusingasse il sovrano, mostrandogli di possedere *probi mores* (8.8), di essere ben preparato (*studia tanta*) (20.5), di avere una *vita honestior* (20.5) e, quindi, di essere uno dei *boni viri* (20.5), convincendo l'imperatore a nominarlo nell'apparato imperiale, come previsto dal decreto sopra citato, in particolare il paragrafo ... *eum, qui studiis et eloquio dignus primo loco videbitur, honestiorem faciet nostra provisio sublimitate ... tuave eius nomina indicante, ut deliberemus, quae in eum dignitas deferenda sit* (16–17, 19–20, 198–9 *ad* 20.5, 323 *ad* 40.15, 372 *ad* 42.23). Ma poiché, entro la fine del 360, da Antiochia, dove risiedeva il principe, non era giunta alcuna risposta a 'questo tentativo di autopromozione' (20: 'dieser Versuch der Eigenwerbung'), la *fortuna vis*, per usare l'espressione di Vittore (24.11), ha fatto che ciò trovasse compimento sotto il successore dell'imperatore regnante, l'usurpatore Giuliano, che, dal 361, ha aperto al nostro storico la via dell'ascesa sociale; in tale contesto, egli ha modificato la fine del documento e ha deciso di pubblicarlo (20).

Tutto ciò è inverosimile! Ce lo possiamo immaginare Costanzo II, imperatore estremamente attento alla propria immagine e molto rigido, anche in termini di stabilità dell'apparato amministrativo, come descrittoci da Ammiano Marcellino (21.16.1–3), quanto doveva essere impaziente di scoprire talenti virtuosi e colti come Aurelio Vittore da promuovere nell'amministrazione! Come potremmo immaginare che, in un momento di rafforzamento dell'assolutismo imperiale, un oscuro provinciale, interessato ad attività intellettuali (20.2–5), mostrasse una tale mancanza di intelligenza e cautela mettendo a repentaglio la propria vita, elaborando un lavoro in cui i Costantiniani, compreso Costanzo II, erano criticati, direttamente o allusivamente, fatto riconosciuto, anche se a volte in modo sfuggente e intricato, persino dai nostri editori (vedi, ad esempio, 166 *ad* 5.14, 178–9 *ad* 9.12, 202 *ad* 20.16, 208 *ad* 21.3, 226–7 *ad* 28.2–5, 287 *ad* 39.15, 296–7 *ad* 39.20, 300 *ad* 39.32, 303–4 *ad* 39.37, 317 *ad* 40.4, 322–3 *ad* 40.15, 331 *ad* 40.29–30, 353 *ad* 41.20, 353 *ad* 41.21, 355–6 *ad* 41.23–4, 372–3 *ad* 42.24)? Le riflessioni moraleggianti in 12.3 sull'*ambitio* e sull'*imperii cupido* non sono affatto un'auto-raccomandazione (vedi 20 con nota 1), ma piuttosto una prova del buon senso dell'autore.

Tornando all'opera notiamo l'opinione ricorrente, che troviamo sia nel sottocapitolo *Zum Werk* dell' *Einleitung* (6–20) che nel *Kommentar*, secondo cui la fonte principale delle *Storie abbreviate* sia stata la cosiddetta *Enmannschen Kaisergeschichte (EKG)* (vedi, a tal proposito, V, 7, 10, 16–17, 26, 153, 194, 215–17, 221–4, 228–31, 234–6, 238–41, 244, 246, 249–50, 256, 259–60, 263, 265, 268–9, 271–4, 284, 292, 302, 319–20, 332–3, 340, 346–9, 351, 359, 362–3, 366). È vero, però, che gli editori precisano che, a differenza di Eutropio, Aurelio Vittore è meno fedele alla sua fonte. Pertanto, nella sua narrazione, i regni dei vari sovrani, almeno fino a Diocleziano, non hanno limiti chiaramente definiti, hanno estensioni disuguali, le 'introduzioni' e le loro 'risoluzioni' mostrano numerose deviazioni dall'*EKG*. Il breviatore presta inoltre particolare attenzione alle guerre civili e alle usurpazioni e, sull'esempio di Sallustio, emette giudizi moraleggianti (per tutto questo, vedi 8–11, 26, 215, 236, 240, 245–6, 249, 272, 275, 292, 297–8, 355–6). Nelle parole degli editori, rimodellando il testo dell'*EKG* dal punto di vista compositivo, linguistico e stilistico (16: 'Hierzu griff er als Vorlage auf die EKG zurück, deren Text er gekürzt und kompositorisch umgeformt, vor allem aber sprachlich und stilistisch völlig umformuliert hat'), Aurelio Vittore si dimostra 'molto più creativo e vario' (8: 'viel kreativere und abwechslungsreichere Weise'), mentre il suo lavoro denota una 'volontà creatrice indipendente' (8: 'eigenständige Gestaltungswille', vedi anche 10: 'sein ausgeprägter Gestaltungswille').

Quest'ultima osservazione pertinente sottolinea ancora una volta che, come risulta senza equivoco dallo scritto, Sesto Aurelio Vittore è stato un autore informato, che si è permesso di formulare punti di vista personali su personalità ed eventi storici (vedi 5.9; 9.6; 11.13: *multa legendi*; 13.13; 14.8–9; 16.6; 20.5: *studia tanta*; 20.10, 33; 22.3; 29.5; 39.48, vedi anche Zugravu e Paraschiv (2006) 28–33).

Quanto alla concezione storica dell'epitomatore, è indubbio, come mostrano anche gli attuali editori, che l'idea della ciclicità della storia ricordata in 35.13 non lo renda né 'filosofo della storia', né 'teorico della storia' (vedi l'intera discussione *ad loc.*, 264–5), ma non è meno vero che ciò mostra chiaramente l'adesione aperta a una corrente di antica tradizione riguardante il significato della storia, i meccanismi e i fattori che la determinano; molti altri passaggi rafforzano questa osservazione (vedi, ad esempio, 3.5; 24.11; 42.18).

Una conclusione di particolare valore (11) che gli editori traggono dall'analisi del lavoro è che, trattando le biografie degli imperatori secondo la formula *domi militiaeque* (16.2; 42.4), *domi belloque* (11.3), *domi seu militiae* (13.2), *domi forisque* (20.23), Aurelio Vittore si è preoccupato anche della politica estera e dei successi conseguiti nell'espansione dell'Impero, denunciando l'inazione militare (soprattutto 15.4, anche 2.3; 3.11; 14.5; 33.6; 40.20 ecc.) e valorizzando positivamente la guerra (4.2; 8.4; 9.10; 11.3; 13.3; 16.2, 4; 20.14; 21.2; 24.2; 26.1; 27.8; 34.3; 35.1 ecc.); egli dà così voce alla concezione tradizionale, imperialista,

della storiografia latina (vedi I, II, 302–3 ad 39.36: ‘Ganz in der römisch-imperialistischen Ideologie verhaftet, bedauert Victor, dass nach dem Sieg über Narseh das Reichsgebiet nicht durch die Einrichtung einer neuen Provinz erweitert wurde’). Ciò rappresenta un importante passo avanti nella corretta valutazione dell’opera di Aurelio Vittore, in quanto gli studiosi precedenti sminuiscono o addirittura negano l’interesse del breviatore per l’espansionismo romano, sottolineando, invece, la sua preoccupazione per gli affari interni dello stato romano e per le questioni morali.

Del tutto discutibile è, a nostro avviso, la constatazione che Aurelio Vittore sembra aver frainteso le complesse connessioni dello sviluppo della crisi dello stato romano nel III secolo (13: ‘der die komplexen Zusammenhänge der Reichskrise des 3. Jahrhunderts zu verkennen scheint’), perché, dicono gli editori, egli ha giudicato questo fenomeno politico in maniera semplicistica, in termini morali (*boni malique*), sociali (*nobiles atque ignobiles; infimi*), culturali (*institutum*), ‘etnici’ (*barbariae multi*) (cf. 24.9, 11), confondendo la causa con l’effetto (*confusa omnia*) (24.10). Allo stesso tempo, il ‘cambiamento epocale’, il ‘mutamento storico’ (‘die epochale Veränderung gegenüber der bisherigen Konvention und die damit verbundene historische Zäsur’) e il ‘taglio costituzionale del 235’ (‘der verfassungsgeschichtliche Einschnitt von 235’) si spiegherebbero con la loro ripresa dall’*EKG*, che avrebbe registrato simili cambiamenti importanti nell’evoluzione dello stato romano. Infine, postulare l’esistenza di un editto di Gallieno, imperatore disattento e inattivo, che vietava ai senatori l’accesso al comando delle truppe, è un errore in quanto una simile decisione probabilmente non è mai stata presa (per tutto questo, vedi 13, 211–12 ad 24.8–11, 214–16 ad 25.1–2, 234 ad 33.2, 238–9 ad 33.3, 253–4 ad 33.34, 264 ad 36.6). Lasciando da parte la questione del decreto, la cui inesistenza gli editori si sforzano di sostenere ricorrendo ad analisi molto recenti, ci sembra che, tra tutti gli epitomatori, Aurelio Vittore abbia valutato la crisi dello *status Romanus* (24.9) nel modo più intelligente, cogliendo in modo preciso, seppur sintetico, le premesse, le cause e le forme di manifestazione di questa, gli attori coinvolti, le misure di ripresa proposte e il momento della sua fine. Non si tratta di alcun tipo di pessimismo (vedi 212, citando Brodka (2009) 39), ma della posizione naturale di uno storico latino, autore di uno scritto patriottico, romanocentrico, moraleggiante, eco della concezione conservatrice delle cerchie senatoriali tradizionaliste.

Per quanto riguarda il testo latino, la presente edizione utilizza, come la maggior parte di quelle precedenti, la divisione in capitoli stabilita da Schott nella *editio princeps* del 1579, con le minime modifiche successive, sebbene—ritengono i curatori—sia ‘molto mal riuscita’ (‘unglücklich’) per i capitoli in cui sono menzionati gli usurpatori della metà del III secolo, e soprattutto per i capitoli 39–42, dove sono descritti più regni simultanei (23). Tuttavia, in alcuni punti, la composizione dei capitoli è leggermente modificata, cosa che

riteniamo si debba non tanto all'uso di una punteggiatura e ortografia totalmente diverse rispetto alle precedenti edizioni (vedi anche Scardino, *Grundsätze zur Textkonstitution*, 30–1; *Bemerkungen zur Orthographie*, 31–3), quanto, soprattutto, all'intenzione implicita di dare unità all'informazione in merito a una biografia o a un evento storico. In questo senso, alcune modifiche sono fatte con giudizio (per esempio, 19.4; 28.9; 39.45), altre no (per esempio, 15.5; 20.2). Si è dato spazio anche a svariate congetture (per esempio, 3.16: *Titum Claudium*; 5.10: *externis societate humanius*; 7.2: *dies fere quinque et nonaginta* etc.), senza però che sia stata data una spiegazione della ragione per tali opzioni (per esempio, in 26.7 e 27.6, si usa la forma erronea *Caecilius*, invece di *Caelius*, come è in realtà, senza che nel commento, 220, ne compaia alcuna motivazione) e senza che gli editori si pongano troppi problemi per quanto riguarda la compatibilità tra il contenuto dello scritto antico e la realtà storica.

Alcune osservazioni concernenti il testo latino e la traduzione:

1.6: *hincque uti deo Romae provinciisque omnibus per urbes celeberrimas vivo mortuoque templa, sacerdotes et collegia sacravere* (42); nella traduzione compare una spiegazione solo in parte giustificata: 'Infolgedessen weihten sie (*d. h. die Senatoren*) ihm wie einem Gott in Rom und in den bevölkerungsreichsten Städten sämtlicher Provinzen zu Lebzeiten sowie nach seinem Tod Tempel, Priester und Priesterkollegien' (43); non c'è dubbio che i senatori non hanno decretato la costruzione di templi e l'insediamento di sacerdoti e collegi sacerdotali nelle province; d'altronde, da un punto di vista grammaticale, il testo latino non richiede come soggetto 'i senatori'.

3.1: *cum imperium tres atque viginti, aevi octogesimum uno minus anno egisset* (44); traduzione mot-à-mot: 'er hatte die Herrschaft dreiundzwanzig Jahre innegehabt und **achtzig weniger einem Jahr gelebt**' ('era vissuto 80 anni meno uno') (!); non si poteva tradurre 'neunundsiebzig Jahre gelebt'?

5.7: *quippe noxiorum vinctis modo pelle tectus ferae utrique sexui genitalia vultu contrectabat exsector marium maiore flagitio* (54) (nell'commento, 168, vengono spiegate le preferenze per *exsector* invece di *exactor* e *marium* invece di *parium*); la traduzione è assolutamente fuorviante: 'denn nachdem einige Leute wie Verbrecher gefesselt worden waren, machte er, mit einem Raubtierfell bedeckt, sich mit dem Gesicht an den Genitalien beiderlei Geschlechter zu schaffen; **er, der zu seiner noch größeren Schande ein Kastrierer männlicher Personen war**' (55). Infatti anche altre edizioni che utilizzano la stessa espressione alla fine della frase citata propongono soluzioni molto diverse: Fuhrmann (1997) 26: '**er betätigte sich mit noch größeren Schande als Beschneider von Männern**', ma Suet. *Nero* 29.1, le cui informazioni utilizza Vittore, non consente questa interpretazione; Falque

(1998) 19: ‘**augmentando la infamia, los obligaba a aparearse**’; Bird (1994) 7: ‘**in an even more disgusting act, he compelled couples to copulate**’. Abbiamo utilizzato la versione proposta da Dufraigne—*Quippe noxiorum vinctis modo pelle tectus ferae utriusque sexui genitalia vultu contrectabat*; **exactor parium maiore flagitio** (Dufraigne (1975) 9; Zugravu e Paraschiv (2006) 104). L’editore francese ha tradotto: ‘**par une infamie plus grande encore, il contrôlait leurs accouplements**’ (9); noi abbiamo tradotto come segue: ‘**come culmine della dissolutezza, soddisfaceva poi le sue concupiscenze con i suoi simili**’.

8.8: al posto di *praesertim summo rectori*, preferita dalla maggior parte degli editori, che si sono lasciati guidare dalla congettura del manoscritto più antico, *O* (Pichlmayr (1993) 87; Dufraigne (1975) 13; Fuhrmann (1997) 34; Falque (1998) 22; Zugravu e Paraschiv (2006) 110), gli editori utilizzano *praesertim summae rectori* (60), traducendo *summae rector* con ‘Lenker des Staates’ (‘capo dello stato’) (61), come Fuhrmann (1997) 35; noi abbiamo tradotto ‘capo supremo’ (Zugravu e Paraschiv (2006) 111), come altri editori—Dufraigne (1975) 13: ‘un chef suprême’; Bird (1994) 11: ‘a supreme ruler’; Falque (1998) 22: ‘el máximo gobernante’; nonostante le spiegazioni del commento (174), che, secondo gli editori, giustificherebbero *summae rector*, riteniamo che la variante corretta sia *summo rector* (vedi, d’altronde, anche 174, dove si menziona che *summus rector* è attribuito a Giove—*cf. Ov. Met.* 13.598; Sen. *Thyest.* 1076), l’intero passo quindi giustifica tale opzione.

13.3: *quippe primus aut solus etiam vires Romanas trans Istrum propagavit domitis in provinciam Dacorum pileatis †satisque† nationibus Decibalo rege ac †Sardonios†* (68, 70) (la motivazione nel commento, 184), con la traduzione ‘Dehnte er doch als erster oder sogar als einziger die römische Macht über die Donau hinaus, wobei er die müzentragenden †und genügend† Stämme der Daker unter König Decibalus und †Sardonios† in eine Provinz zwang.’ (69). La stessa versione del testo latino in Pichlmayr (1993) 91, Fuhrmann (1997) 44–45 (con la traduzione: ‘Denn er hat ja als erster oder einziger die römische Macht über die Donau hinaus erweitert, indem er die Filzkappen tragenden Völkernschaften der Daker mitsamt König Decibalus in eine Provinz zwang’) e Falque (1998) 26 (traduzione: ‘Porque fue el primero, o más aún, el único que extendió el poder de Roma más allá del Danubio, tras someter y convertir en provincia a los pueblos dacios, portadores del pïleo ..., gobernados por el rey Decébalos y ...’) e sul sito. Dufraigne (1975) 18 e Zugravu e Paraschiv (2006) 120–1 hanno utilizzato **hirsutisque** e **Sardonio**, le cui traduzioni sono ‘Car le premier ou même le seul parmi les empereurs, il porta la puissance romaine au delà du Danube, en soumettant et en réduisant à l’état de province romaine les peuples Daces, coiffés du bonnet, et portant de longs cheveux, sur qui régnaient

Décébale et Sardonius’, rispettivamente ‘Căci a fost cel dintâi, dacă nu chiar singurul care a extins puterea romană dincolo de Ister, cucerind și aducând la statutul de provinciali neamurile pileate și sălbatiche ale dacilor, sub domnia lui Decibalus și Sardonius’. È un’ulteriore conferma del fatto che bisogna accettare l’occorrenza *Sardonios*, attestata dai più antichi manoscritti (*OP*) (vedi anche *lemma*, 70), e non *Iazigisque Sa<rma>tique*, *Scythisque*, *Sarmatis*, *Sauromatis* ecc. proposti da Schott e da coloro che lo hanno seguito (70, 184) e che sono utilizzati da alcuni storici romeni per le proprie spiegazioni forzate; cf. anche la traduzione di Bird (1994) 13: ‘Indeed he was the first or even the only one to extend Roman power across the Danube when he subdued and formed into a province the bonneted Dacians and Sarmatian tribes under King Decebalus and the Dardanians’.

17.10: *festā Ianuāriarum* è stata tradotta con ‘der Feierlichkeitem zum 1. Januar’ (81); forse era bene conservare il nome latino come espressione tecnica.

23.1: *dei simulacro* tradotto con ‘das Kultbild des Gottes’ (91); *Kultbild* non mi sembra ispirato in quanto il dio non aveva un’immagine e il suo simbolo era invece un aerolita (meteorita); dunque sarebbe stato più corretto ‘das Simulacrum des Gottes’.

24.9: secondo il commento filologico (212), il termine *barbaria* designa metonimicamente i residenti (‘Einwohner’); da qui, la traduzione della frase *ac barbariae multi* (92) con ‘und auch viele aus dem Barbarenland’ (93); l’interpretazione ci sembra inaccettabile; *barbaria* indica, piuttosto, colui a cui manca la cultura o, eventualmente, un non romano.

25.1: *presidens Trebellicae*—‘Kommandant der Trebellica (?)’ (95); vedi anche Dufraigne (1975) 33: ‘gouverneur militaire de Trebellica’; Fuhrmann (1997) 79: ‘der Kommandant der Trebellica’; Falque (1998) 38: ‘governador de Trébelica’; Bird (1994) 28: ‘the governor of Trebellica’; Zugravu e Paraschiv (2006) 145: ‘*praeses* în Trebellica’ (alcuni citati anche dal commentatore, vedi 213). Va accettato il giusto presupposto che l’espressione faccia riferimento, come ha sostenuto Syme, piuttosto alla *origo* di Massimino (i traci *Triballi* del bacino del fiume *Timacus*, sul cui territorio, nella prima metà del I secolo d.C., i romani hanno organizzato la *praefectura civitatium Moesiae et Treballia*, distesasi tra la *Ratiaria* e l’*Oescus*—cf. *CIL* V.1838, 1839 = *AE* 1994 680; Dio 51.22.7 (vedi 214); così si spiega perché Georgios Syncellos chiama Massimino ‘il meso’ (*Chron.* AM 5731), mentre Erodiano (6.8.1; 7.1.2), *Historia Augusta* (*Maxim.* 4.4) e l’*Epitome de Caesaribus* (25.1), ‘traco’; secondo noi, però, ciò non dimostra come sostiene il commentatore, seguendo Erodiano (6.8.1: *mixobarbaros*), la discendenza dell’imperatore ‘da un popolo semi-barbaro’ (‘halbbarbarischen Volk’)

(vedi anche SHA, *Maxim.* 2.5: *semibarbarus*; 3.1: *barbarus*; 8.9: *generis barbarici*; 9.5: *erat Thrax et barbarus*; 29.2; Iord. *Get.* 15.84: *semibarbarus*), confermando così la valutazione di Aurelio Vittore 24.9 (*ac barbariae multi*) ma soltanto la sua origine in una regione ben precisa dell'Impero.

29.4: reso nella variante *Decii barbaros trans Danubium persectantes Bruti fraude cecidere exacto regni biennio* (100), dunque con **Bruti**, come compare nei due manoscritti (*OP*) (vedi *lemma*); così, dalla traduzione a p. 101 risulta che i due imperatori sono morti per il tradimento di un Bruto ('durch die Heimtücke eines Brutus'); secondo Scardino (230), la forma *Bruti* trasmessa dall'*OP* è di senso giusto ('einen guten Sinn'), in quanto che le correzioni di Guter (*Abruti*) e Dufraigne (*Abryti*) sono superflue ('überflüssig sind') e in contraddizione con la realtà, in quanto *Abrytus* non si trova *trans Danubium*, ma a sud del fiume. Sul cosiddetto traditore 'Brutus', Nickbakht, (231), scrive che Brutus non è, in realtà, il nome reale del traditore, ma piuttosto una alusione metonimica all'assassino di Cesare—M. Iunius Brutus ('sondern spielt vielmehr metonymisch auf den berühmten Caesarmörder M. Iunius Brutus an'), destinato a giustificare la versione adottata. Questa soluzione editoriale e interpretativa ci sembra andare oltre ogni buon senso storico a cui ogni editore deve attenersi, a prescindere dalla tradizione manoscritta e dai limiti di là dei quali essa lo spinge ad avventurarsi. La congettura *Bruti* compare anche in altri editori (Pichlmayr (1993) 107; Falque (1998) 41), ma, laddove è stata fatta la traduzione, è stato trascritto il nome dell'antica località della Moesia Inferior (Falque (1998) 41: *Los Decios, persiguiendo a los bárbaros más allá del Danubio, cayeron víctimas de una traición en Abrito, después de haber reinado durante dos años*; Bird (1994) 31). Dufraigne (1975) 37, Fuhrmann (1997) 86 e Zugravu e Paraschiv (2006) 150 hanno considerato che si doveva utilizzare *Abryti*, ammettendo che si trattava dell'errore di un copista (*Bruti* invece di *Abruti*, eventualmente *Abryti*), e che gli imperatori erano morti per tradimento (forse per mano di Treboniano Gallo, come si è ipotizzato) nel luogo ben conosciuto della provincia danubiana (vedi Zugravu e Paraschiv (2006) 392 n. 592; anche Nickbakht 231). E perché abbiamo menzionato la tradizione manoscritta, possiamo soltanto notare la mancanza di coerenza degli editori: in 7.2 si servono della correzione proposta da D'Elia, basata su Suet. *Otho* 11.2 ed Eutr. 7.17.3—*dies fere quinque et nonaginta*—, sebbene i manoscritti *OP* trasmettano *octoginta* (vedi 58, *lemma*), mantenuta da Dufraigne (1975), che mostra che si possa trattare di una confusione del copista dell'archetipo—LXXXV invece di LXXXXV (87 n. 4; vedi anche 172).

39.16: *quid ea memorem, ascivisse consortio multos externosque tuendi prolatandive gratia iuris Romani?* (120–1). La traduzione è molto strana 'Wozu soll ich noch erwähnen, dass er viele und Auswärtige als Mitregenten hinzugezogen hat, um

das römische Recht zu schützen und zu verbreiten?'; di conseguenza, *consortio* è tradotto con 'coregenti', *multos* e *externos* si riferirebbero a questo e, dunque, si tratterebbe di 'coregenti molti e stranieri'. Inoltre, nel commento, 287–8, Nickbakht fa tutta una elucubrazione circa il senso e il significato del passo, interpretandolo come prova del governo multiplo (*multos*) introdotto da Diocleziano (*quid ea memorem* farebbe riferimento a questo); *externi* determinerebbe, qui, gli imperatori, compresi gli usurpatori, provenienti dall'Illyricum, come Alessandro, originario della Pannonia (40.17) (sic!), oppure Vetrano, originario dalla Moesia Superior (41.26), rispetto ai quali Vittore dimostrerebbe disprezzo, benché questi non siano *barbari* (vedi anche 323, 356–7); come *externi*, essi possono raggiungere i vertici dello stato (*cf.* 11.13) con la sola condizione di avere la qualifica necessaria (*cf.* 39.26). Dal nostro punto di vista, *quid ea memorem* non si riferisce a Diocleziano, che avrebbe cooptato diversi membri nel collegio imperiale, ma alla situazione evocata nei paragrafi precedenti, rispettivamente alle conseguenze insolite per la loro positività generate dalla *venia*, dalla *pietas* e dalla *mansuetudo* attuate dopo il *civile bellum* (39.14–16). Ciò aveva permesso a Vittore di formulare una riflessione moraleggiante, come quella in 11.13 sugli *externi*, come sembra suggerire anche il sintagma *ius Romanum*, che qui significa 'legge romana' ('diritto romano') (nello stesso senso, Dufraigne (1975) 50; Fuhrmann (1997) 117; Falque (1998) 52; Zugravu e Paraschiv (2006) 175; Bird (1994) 42: 'Roman authority'), come in 1.3, a differenza di 2.3 e 9.8, dove significa 'giurisdizione (sovranità) romana'.

39.25: la traduzione menziona Giulia, la figlia di Augusto, accompagnata dall'epiteto *Augusta* (123: 'wie es einst Augustus bei Tiberius Nero und seiner Tochter Iulia Augusta gemacht hatte'), che viene ricordato anche nel commento, 294, con il rimprovero a Vittore per la confusione; il testo latino invece non lo consente: *ut in Nerone Tiberio ac Iulia filia Augustus quondam fecerat* (120); d'altronde, in nessuna delle edizioni precedenti esiste un'opzione simile—vedi Dufraigne (1975) 51; Bird (1994) 43; Fuhrmann (1997) 119; Falque (1998) 53; Zugravu e Paraschiv (2006) 177; nell'*Index*, il nome della figlia di Augusto è registrato nella forma semplice (377).

39.33: nel commento (301) si mostra che per *Mesopotamia* va intesa la provincia romana (*cf.* 38.2), e non un territorio esterno; di conseguenza, *relictis finibus* non si riferisce al superamento dei confini imperiali, 'nella Mesopotamia', come hanno tradotto alcuni, noi compresi (Dufraigne (1975) 52; Bird (1994) 44; Fuhrmann (1997) 121; Zugravu e Paraschiv (2006) 177; Falque (1998) 54). L'osservazione sembra essere sostenuta anche da Festo, 25.3; 29.2.

In quanto ai termini dell'ambito politico, amministrativo, giuridico, si nota una certa mancanza di coerenza nella loro traduzione, a volte persino nello

stesso paragrafo. Naturalmente, siamo d'accordo con la stilizzazione della traduzione attraverso l'uso di sinonimi, ma alcune nozioni dovrebbero essere rese in modo uniforme—sia come termini tecnici latini sia come vocaboli moderni. Per esempio, per *princeps* viene utilizzato 'Princeps' (15.13, p. 74–5; 22.2, p. 90–1; 26.1, p. 94–5; 42.5, p. 138–9; 42.18, p. 140–1), ma anche 'Kaiser' (3.16, p. 48–9; 5.2, p. 54–5; 10.2, p. 64–5; 33.30, p. 108–9; 35.9, p. 112–13; 35.14, p. 114–15; 37.3, p. 115–17; 37.5, p. 116–17; 42.23, p. 142–3), lo stesso di *imperator* ('Kaiser') (4.11, p. 52–3; 5.1, p. 54–5; 10.5, p. 64–5; 19.4, p. 80–1; 19.25, p. 86–7; 22.1, p. 90–1; 28.6, p. 98–9; 33.14, p. 106–7; 34.5, p. 110–11; 34.7, p. 110–11; 35.9, p. 112–13; 36.1, p. 114–15; 39.17, p. 120–1; 39.31, p. 124–5; 40.5, p. 128–9; 40.16, p. 130–1; 41.10, p. 134–5; 42.6, p. 138–9). Lo stesso per *dux*, reso con 'Dux' in 20.9 (p. 82–3), ma per il plurale del 20.21 (*ducum*) si è adoperato 'Generäle' (p. 87). La stessa situazione nel caso di *potestas*—'Herrschaft' in 3.8 (47), 8.1 (59); 'Macht' in 3.20 (51), 4.12 (53), 10.4 (65), 41.2 (133); 'Amt' in 1.6 (43), 13.9 (71), 13.12 (73), 26.7 (97); 'Gewalt' in 31.1 (101), uguale a *imperium* di 30.1 (101: *Augusta imperia*—'die Befehlsgewalt eines Augustus'). Per *imperium* si incontrano 'Herrschaft' in 1.2 (43), 2.1 (45), 3.1 (45), 6.3 (59), 8.2 (59), 8.5 (61), 10.1 (65), 10.2 (65), 12.1 (69), 13.11 (71), 13.13 (73), 14.12 (75), 16.1 (75), 16.14 (77, 79), 17.10 (81), 18.2 (81), 20.9 (83), 22.4 (91), 24.7 (93), 26.4 (95), 26.6 (95), 27.5 (97), 27.8 (97), 29.3 (101), 31.3 (101), 32.1 (103), 31.5 (103), 33.8 (105), 33.9 (105), 33.12 (105), 33.27 (109), 34.1 (111), 36.2 (115), 37.6 (117), 39.10 (121), 39.12 (121), 39.13 (121), 39.39 (125), 39.41 (125), 40.11 (129), 41.1 (133), 41.14 (137), 41.16 (137), 41.17 (137), 41.20 (137), 41.25 (139), 42.1 (139), 42.14 (141), 42.20 (141); 'Kaiserherrschaft' in 12.3 (69), 20.28 (86), 40.21 (131); 'Macht' in 33.17 (107), 37.5 (117), 39.47 (127); 'Monarchie' in 5.14 (57); 'Kaisertum' in 24.9 (93), 29.1 (99), 42.2 (139), 33.28 (*insignia imperii*—'die Kaiserinsignien') (109); 'Befehlsgewalt' in 35.5 (113); 'Kaisergewalt' in 39.21 (123); 'Amt' in 9.11 (63); 'Amtsgewalt' in 40.6 (135); 'Mitherrscher' in 41.9 (135); 'Kaiseramt' in 9.11 (63) ecc. 'Stämme' traduce sia *nationes*, sia *gentes* da 13.3 (*Dacorum ... nationibus*), 16.13 (*ex nationibus*), 33.3 (*Francorum gentes*), 42.17 (*nationes ferae*—'die wilden Stämme'). In fine, 'Statthalter' serve per tutte le denominazioni latine dei governatori—*praeses* (5.15, p. 56–7; 29.2, p. 98–9; 33.14, p. 106–7; 35.4, p. 110–11), *legatus* (19.4, p. 80–1), *curator* (33.2, p. 102–3), *corrector* (39.10: *cum Venetos correctura*—'die Statthalterschaft von Venetia', p. 120–1), *rector* (42.24, p. 142–3). A nostro avviso, alcune parole latine si sarebbero dovute mantenere come termini tecnici, come si è fatto, ad esempio, con *cognomina ex virtute* in 20.17 (84–5), con i titoli di *Caesar* e *Augustus* in 20.25 (86–7), 22.1 (90–1), 23.3 (90–1), 24.1 (92–3), 26.7 (96–7), 29.1 (98–9) ecc., o con *interregnum* in 35.12 (114–15). Sempre come termine tecnico dovevano comparire *haruspices* in 26.4 e 28.5, tradotti in tedesco con 'Opferschauer', che non copre esattamente il significato originario della nozione—cf. 95 ('Dies fassten die Opferschauer'), 99 ('Das interpretierten die Opferschauer') (e in Fuhrmann (1997) 79 e 83, appare 'die Zeichendeuter');

d'altronde, nell'commento della stessa edizione (227), si può leggere 'der entsprechenden Interpretation der **Haruspices**'.

Salvo un unico grave errore (166: il commento storico dovrebbe trovarsi in 4.14, ma, in realtà, è in 5.14–15, mentre mancano le osservazioni in margine al primo paragrafo menzionato), l'assenza dei chiarimenti di tutti gli errori di Vittore (per esempio, *ad* 19.4: la sconfitta di Didio Giuliano presso *pons Milvius*) e alcune spiegazioni confuse e poco chiare, che complicano inutilmente le cose (vedi, per esempio, 298–300 *ad* 39.31–2 riguardanti la *pars Italiae*), il commento (145–374) presenta numerosi aspetti positivi, come la citazione di una bibliografia essenziale e recente, l'approccio di questioni di natura storica e, nella parte filologica, la presenza di informazioni ed elementi di dettaglio che mancano nelle precedenti edizioni, la messa in evidenza delle allusioni fatte dall'epitomatore alle realtà a lui contemporanee (vedi 159–60 *ad* 3.14–16; 166 *ad* 5.14 *nova sede regno quaesita* ecc.), il distanziamento, ben argomentato, dalle posizioni di altri esegeti, i preziosi suggerimenti sul senso e sul significato di alcuni termini ed espressioni; *e.g.* 308 *ad* 39.45: *ac stipendiariorum salus*: il significato del termine *stipendiarii*, che noi abbiamo tradotto con 'contribuenti' e messo in relazione alla riforma fiscale di Diocleziano (*cf.* Zugravu e Paraschiv (2006) 456 n. 773); 310–11 *ad* 39.47: il senso dell'opinione di Vittore sulla riduzione delle coorti pretoriane a Roma sotto Diocleziano e dell'espressione *in armis vulgi numero*; 315–16 (commento filologico), 316–17 (commento storico) *ad* 40.3: il significato dell'espressione ambigua *patrem vel parentem*: 'Die Doppelung der Vaterschaft lässt sich vielleicht damit erklären, dass Constantius I. einerseits der leibliche *pater* ist, aber daneben auch der politische *parens* im Sinne von *auctor imperii*'.

Come editore di questa fonte storica e, quindi, buon conoscitore del testo, condivido pienamente molte delle opinioni dei curatori della presente edizione. Rispetto ad altre però, esprimo qualche riserva, poiché ritengo che i commentatori superino in maniera inaccettabile il livello di sottigliezza interpretativa consentito dal testo. Per esempio, se è vero, come sottolinea anche Nickbakht nel commento (219 *ad* 26.6), che Aurelio Vittore sia critico verso l'esercito e manifesti quasi costantemente antipatia nei confronti dei soldati, è esagerato ritenere che qualsiasi allusione al ruolo svolto dalle truppe nella proclamazione di alcuni principi sia una critica indiretta della 'conformità' dei senatori (218: 'der Nachgiebigkeit der Senatoren'. Vedi, ad esempio, 215–16 *ad* 25.2: la proclamazione di Massimino); almeno nel caso dei Gordiani, il Senato aveva avuto un atteggiamento vigoroso, che non è sfuggito a Vittore (vedi 26.7; 27.1–2).

Inoltre, l'idea che in 12.3 (*ut id vel ultima senectus avide petat*, vedi commento al 183) possa esserci un'allusione a Vetrano (41.26), che, secondo Eutropio, era già vecchio quando aveva usurpato il trono (*grandevus iam*) (10.10.2) è poco credibile: in 41.26, il breviatore non dice nulla sull'età di Vetrano, ma solo

della sua mancanza di educazione; quest'ultima è definita come uno stereotipo del soldato balcanico, l'informazione in quanto tale non ha, dunque, credibilità alcuna (356: 'verdient aber keine Glaubwürdigkeit'). Anche questa è un'esagerazione, perché, secondo diverse fonti tarde ricordate anche nel commento (295 *ad* 39.26), specifica degli 'illiri' era 'l'educazione' militare, poiché la loro energia bellica (*virtus*) era una conseguenza della posizione delle loro province ai confini, in prossimità dei barbari (*cf.* *Pan. Lat.*, II[10].2.2: *Pannonia uirtus*; 2.6; 6.3; 7.6; 9.1–3; III[11].2.4; 3.9; 7.5; IV[8].1.5; 9.5; 10.4; V[9].19.1, 4; Julian., *Or.* I.7A; 7D). In 12.3 il *topos* si ritrova nella frase *tum in imperio, cuius adeo cupidi mortales sunt* essendo, come ha mostrato Dufraigne (1975) 100 n. 7, un'eco di Sall. *Iug.* 6.3 (*natura mortalium avida imperii et praeceps ad explendam animi cupidinem*), ma anche di Tac. *Ann.*, 15.53 (*cupido dominandi cunctis affectibus flagrantior est*).

Siamo inoltre d'accordo con l'opinione di André Chastagnol, basata su argomenti numismatici e logici, secondo la quale la Vittoria menzionata in 33.14 è un personaggio inventato dall'autore ('Victor serait donc responsable d'une erreur grossière'—Chastagnol (1994) 857–8; vedi anche Paschoud (2011) 58 ('l'improbable "tyranne" Victoria'), 69 ('l'existence même de Victoria-Vitruvia est douteuse'), 196–8 (197: 'l'existence même de Victoria-Vitruvia a été mise en doute, el est vrai assez récemment'), a differenza di Nickbakht, che accetta la storicità di Vittoria, dato che menziona il fatto che, occasionalmente ('gelegentlich'), sono stati espressi dubbi ('Zweifel') riguardo alla sua esistenza storica (247–8 *ad* 33.14).

In merito alla lacuna del 43.7 (*nostrī < > corporisque*), Scardino presume che contenesse informazioni sugli onori concessi dopo la morte a Claudio e su Zenobia (256). Altri editori ritengono che si trovassero dati sulla discendenza claudiana della dinastia costantiniana, gli onori postumi conferiti a Claudio, la proclamazione a imperatore di suo fratello Marco Aurelio Claudio Quintillo e il suo breve principato tra agosto e settembre del 270 (Zugravu e Paraschiv (2006) 420 n. 667).

Per noi, l'interpretazione del commento storico in 34.7 è più che altro una fantasia: secondo il commentatore, i *militēs* di cui parla Vittore sono 'la gente di Zenobia' ('die Leute der Zenobia'), sconfitti con difficoltà da Aureliano, che avrebbero resistito con ferocia nella speranza di ottenere sostanziali ricompense; da ciò si dovrebbe dedurre la visione divergente che Vittore aveva, da una parte, della regina di Palmira—'capo' di un governo permissivo—, e, dall'altra, di Aureliano, considerato severo e interessato all'applicazione della disciplina militare (*cf.* 39.28); in ultima istanza—sottolinea l'editore—si tratta del noto 'cliché orientale ambivalente' ('ambivalentes Orientklischee') di donna-romano e romano-barbaro, 'minaccioso e forte, ma allo stesso tempo inferiore e facile da sconfiggere' (257–8 'das bedrohlich und stark, aber zugleich auch unterlegen und besiegt war'). Secondo noi, i soldati

menzionati dal breviatore sono quei romani di cui scriveva in un'altra occasione che attuavano rapine dopo la vittoria contro un usurpatore (33.8) o il saccheggio delle province (35.7).

Sullo stesso piano fantasioso metteremmo anche l'ipotesi formulata nel commento *ad* 35.6, secondo cui, nella rivolta dei *monetarii* ai tempi di Aureliano, Vittore avrebbe potuto proiettare le proprie idee sulla manipolazione delle monete (261).

Ci sembra inverosimile anche l'interpretazione risultante dalla somma di informazioni incluse nel commento *ad* 39.17 (*militiae tamen atque ingenio bonum*, vedi 289), 39.26 (*satis optimi reipublicae fuere*, vedi 295) e 40.5 (*Maxentium, retractante diu patre Herculis, imperatorem confirmant*, vedi 318), ovvero che la valutazione positiva di Massimiano Ercole fosse dovuta al fatto che, nel momento della stesura del lavoro, il tetrarca era stato riabilitato, essendo ufficialmente riconosciuto come il nonno divinizzato di Costanzo II, come mostra un'epigrafe (*cf. CIL III.3705 = ILS 732*). La nostra riluttanza deriva dal fatto che Vittore non esita, però, a criticare aspramente l'orientamento sessuale di Massimiano Ercole (39.46, vedi anche 310), a condannare la sua natura impetuosa (40.21 *natura impotentior*) e l'avventatezza con cui aveva ripreso il potere (*inconsulte imperium repetiverat*), lo spirito finto, sleale e intrigante manifestato nei confronti del *gener* Costantino (41.22)—infine, ad apprezzare come 'meritata' la sua fine indegna (*iure tandem interierat*) (40.22). Crediamo che questa caratterizzazione, fatta di luci e ombre, sia perfettamente in linea con la concezione particolareggiata che il nostro autore aveva dei tetrarchi (*cf. 39.26–9, 44–8*).

Infine, per soffermarci qui su una serie di esempi, ci sembra irragionevole il rimprovero di Nickbakht nel commento *ad* 39.48, cioè che Aurelio Vittore non sembra aver compreso molto bene le regole intervenute al momento dell'abdicazione di Diocleziano (314: 'Victor scheint kein tiefergehendes Verständnis für die dem diocletianischen System inhärente Regelung des Herrschaftswechsels besessen zu haben'), poiché, come si sa dai successivi eventi, Diocleziano non era rimasto un mero *privatus*, ma aveva mantenuto il suo titolo, persino diventando *senior Augustus*, come Massimiano (313–14); probabilmente tutto questo non interessava nemmeno al moralista Aurelio Vittore, in quanto per lui era infinitamente più importante il valore di *exemplum* dal punto di vista morale del gesto singolare della rinuncia al trono del tetrarca.

L'indice (375–9) ci sembra la sezione meno riuscita dell'edizione; la sua realizzazione rivela molta negligenza. Questo perché, in primo luogo, gli editori procedono in modo molto disomogeneo: i nomi dei personaggi storici sono resi nella loro forma latina, mentre quelli di popoli, province, mari, fiumi e solo di alcune località, in tedesco, cosa assolutamente inaccettabile; nel caso di queste ultime, compare di volta in volta anche la versione latina; inoltre,

alcune voci dell'indice non corrispondono a quelle del testo tradotto. In secondo luogo, i nomi latini non sono inventariati secondo *gentilicium*, come sarebbe normale, anche se gli editori citano *PIR* (cf. X, 185, 219–20 (3x), 228–30, 232 (3x), 247), ma secondo il sistema di indicizzazione delle biblioteche e delle bibliografie moderne. Inoltre, nel caso degli antroponimi, non sono menzionate tra parentesi tutte le varianti utilizzate da Vittore per la stessa personalità storica, sebbene un indice dei nomi debba raccogliere tutte le forme onomastiche presenti in una fonte. Infine, l'indice comprende nomi di persone o luoghi antichi resi in tedesco nel commento, il che è un eccesso in rapporto al testo della scrittura antica. Gli esempi che illustrano ciascuno degli aspetti menzionati sono numerosissimi. Menzioniamo pochi rappresentativi, scelti delle parti iniziale dell'indice; in ogni caso si trovano molti altri simili.

Così, tra etnonimi, toponimi e idronimi, menzioniamo:

Achaeer/Achaia, benché, secondo il testo latino, debba essere Achaei (33.3); ma anche questa forma non è corretta perché nella traduzione compare 'Griechenland' (103), toponimo registrato più avanti nell'*indice* (vedi anche *infra*).

Ägäis, sebbene la forma corretta sia *Aegaeum mare*—cf. 4.14; è simile con *Caelius Mons* di 35.6, che hanno conservato nell'indice, anche se nella traduzione è 'Caeliushügel' (113).

Cirta (40.28) e Constantina (40.28), ma, in realtà, è una stessa località, che dovrebbe comparire nell'*Index* con la forma Cirta (Constantina), come Arca (Caesarea) di 24.1.

I nomi di alcune personalità non corrispondono, a volte, né al testo originale, né a quello tedesco, né a nessuno dei due; alcuni nomi hanno elementi in più, in altri alcuni sono assenti; per esempio:

Achilleus Aurelius (375), anche se, sia nel testo latino e nella traduzione in 39.22 (122–3) e 39.38 (124–5) è soltanto Achilleus.

Aelius Caesar, L. (375): nel testo latino compare in due forme—Lucius Aelius Caesar (14.5) e Aelius Caesar (14.10) (72); nella traduzione e Caesar Lucius Aelius, rispettivamente Caesar Aelius (73); nell'*Index*, la forma corretta doveva essere Lucius Aelius Caesar (Aelius Caesar).

Agrippina Minor (375), ma questo nome manca sia dal testo latino (52) sia dalla traduzione (33); l'intento dell'autore (degli autori) è stato,

senz'altro, spiegare *fratris filia* del 4.12 (52), ma è un eccesso che snatura la realtà presentata dal contenuto del testo.

Antoninus Pius (375), ma è sbagliato perché nel testo latino compaiono le forme Antoninus (14.11), Aelius Antoninus *cognomento* Pius (15.1); sarebbe stato corretto Aelius Antoninus Pius (Antoninus); alla stessa voce, gli autori hanno rimandato anche a 16.1, dove Vittore ricorda Aurelius Antoninus; però questo non si riferisce ad Antoninus Pius, ma è un altro nome di Marcus Boionius (Marcus Aurelius), come recita il testo latino—*namque M. Boionium, qui Aurelius Antininus habetur ... in familiam atque imperium ascivit* (16.1)—e come si intende molto bene anche dalla traduzione tedesca: ‘Denn er nahm Marcus Boionius, der Aurelius Antoninus genannt wird ... in seine Familie und in die Herrschaft auf’ (75). Come si sa, il nome dell'imperatore filosofo è cambiato più volte, ed egli si è chiamato Marcus Aurelius Antoninus soltanto dopo la morte di Adriano e l'ascesa al trono di Antoninus Pius—*cf.* SHA, *Ant. Pius* 6.9–10; 10.2, 4; 12.5; *Marc.* 7.6; *PIR*², A 697.

In conclusione, riteniamo che la presente edizione rappresenti un passo avanti nella conoscenza dell'opera e del suo autore e sia stimolatrice dal punto di vista del dialogo tra gli specialisti.

*Centro di Studi Classici e Cristiani,
Facoltà di Storia, Università “Al. I. Cuza” di Iași*

NELU ZUGRAVU
nelu@uaic.ro

BIBLIOGRAPHY

- Bird, H. W., trad. e comm. (1994) *Sextus Aurelius Victor, Liber de Caesaribus* (Liverpool).
- Brodka, D. (2009) *Ammianus Marcellinus: Studien zum Geschichtsdenken im vierten Jahrhundert n. Chr.* (Kraków).
- Chastagnol, A., ed. e trad. (1994) *Histoire Auguste: les empereurs romains des II^e et III^e siècles*, édition bilingue latin-français, traduction du latin (Paris).
- Dubois, A. e Y. Germain, ed. e trad. (2003) *Aurelius Victor, Oeuvres complètes (Origine du peuple romain. Les Hommes illustres de la ville de Rome. Livre de Césars. Epitomé)* (Clermont-Ferrand).
- Dufraigne, P., ed. e trad. (1975) *Aurelius Victor: Livre des Césars* (Paris).
- Falque, E., ed., trad. e comm. (1998) *Aurelio Víctor, Libro de los Césares* (Madrid).
- Fuhrmann, M. e K. Groß-Albenhausen, ed., trad., comm. (1997) *S. Aurelius Victor: Die römischen Kaiser/Liber de Caesaribus* (Darmstadt).
- Fuhrmann, M., ed., trad. e K. Groß-Albenhausen, comm. (2009) *S. Aurelius Victor: Die römischen Kaiser/Liber de Caesaribus*³ (Düsseldorf).
- Gavrila, T. e D. Ionescu, ed. (2002) *Aurelius Victor. Scurte istorii romane (de la Octavianus Augustus până la al X-lea consulat al lui Constantinus Augustus și al III-lea consulat al lui Iulianus Caesar)* (București).
- Paschoud, F., ed., trad. e comm. (2011) *Histoire Auguste, IV/3, Vies des Trente Tyrans et de Claude* (Paris).
- Pichlmayr, F., ed. (1993) *Sexti Aurelii Victoris Liber de Caesaribus* (Stuttgart und Leipzig).
- Șerban, G., trad. e comm. (2006) *Sextus Aurelius Victor. De Caesaribus / Despre împărați* (Brăila).
- Zugravu, N. e M. Paraschiv, ed., trad. e comm. (2006) *Sextus Aurelius Victor. Liber de Caesaribus. Carte despre împărați, editio bilinguis* (Iași).